

USCIRE “DALLE GROTTI”, APRIRSI AL MONDO

LE RICADUTE CATECHETICO-PASTORALI DELLO STILE E DEL PENSIERO DI PAPA FRANCESCO

«Uscite dalle grotte», (*salgan de las cuevas*) – la frase scelta per comporre la locandina di questa giornata - è una delle espressioni preferite di papa Francesco. È in qualche modo l'equivalente dell'altra, ormai familiare alle nostre orecchie, che incoraggia a muoversi verso le «periferie esistenziali». L'espressione è idiomatica. Equivale al nostro «uscire dalle sacrestie». L'arcivescovo Bergoglio vi faceva ricorso per incoraggiare gli operatori pastorali a non starsene rinchiusi, ma raggiungere le periferie dove non va nessuno. Chi legge le sue *Omellerie* e *Lettere* ai catechisti risalenti al ministero episcopale a Buenos Aires la trova frequentemente. Ad esempio, nel *Discorso* del 12 marzo 2005 all'Incontro arcidiocesano di Catechesi nell'Omelia diceva: «Abbiate il coraggio di pensare la pastorale e la catechesi della periferia, di rivolgervi a quanti sono più lontani, a coloro che abitualmente non frequentano la parrocchia. Anche queste persone sono invitate alle nozze dell'Agnello. Alcuni anni fa vi dicevo durante un Incontro arcidiocesano di catechesi: uscite dalle grotte! Oggi ve lo ripeto: uscite dalla sacrestia, dalla segreteria parrocchiale, dalle vostre nicchie! Uscite! Realizzate la pastorale della soglia, delle porte, delle case, della strada. Non aspettate, uscite!»¹. Ugualmente, nella *Lettera* dell'agosto 2007: «Io vi esorto a uscire, a lasciare le vostre grotte e aprire le porte. Abbiate il coraggio di percorrere nuove strade»².

Leggere oggi quei testi comporta pure mettere in luce la continuità di un pensiero pastorale, che oggi ci raggiunge nella forma del magistero del Papa. Chi ha partecipato al recente Congresso Internazionale sulla Catechesi le ha udite in una forma equivalente. Ad esempio, al pomeriggio del 27 settembre 2013: «*Ripartire da Cristo* significa *imitarlo nell'uscire da sé e andare incontro all'altro* [...] *ripartire da Cristo* significa non avere paura di andare con lui nelle periferie [...] Quando un cristiano è chiuso nel suo gruppo, nella sua parrocchia, nel suo movimento, è chiuso, si ammala. Se un cristiano esce per le strade, nelle periferie, può succedere quello che succede a qualche persona che va per la strada: un incidente. Tante volte abbiamo visto incidenti stradali. Ma io vi dico: preferisco mille volte una Chiesa incidentata, e non una Chiesa ammalata! Una Chiesa, un catechista che abbia il coraggio di correre il rischio per uscire, e non un catechista che studi, sappia tutto, ma chiuso sempre: questo è ammalato. E alle volte ammalato dalla testa...».

Ora possiamo essere ben certi che a papa Francesco stanno davvero a cuore la catechesi e i catechisti. Bellissima è la descrizione che di questi ultimi Francesco ha fatto durante l'Omelia del 29 settembre 2013: «Chi è il catechista? È colui che custodisce e alimenta la memoria di Dio; la custodisce in se stesso e la risveglia negli altri [...] Il catechista ... è un cristiano che porta in sé la memoria di Dio, si lascia guidare dalla memoria di Dio in tutta la sua vita, e la sa risvegliare nel cuore degli altri».

Permettete che mi soffermi un po' su questo punto, sia perché quello della «memoria» è tema privilegiato in Bergoglio, sia perché potremmo domandarci *se* e *quanto* la questione della «memoria» sia legata a quella dell'identità personale. Il rapporto identità-memoria è, difatti, in

¹ J. M. BERGOGLIO, *È l'amore che apre gli occhi*, Rizzoli, Milano 2013, 373.

² *Ibidem*, 393.

qualche modo il passaggio obbligato per qualsiasi tentativo di comprendere l'identità dell'Io, la sua natura e i fattori che contribuiscono alla sua formazione, i suoi ricorrenti mutamenti e la sua relativa permanenza spazio-temporale. La nostra memoria, in altre parole, costruisce la nostra identità di persone immerse in un contesto di relazioni, definisce le categorie spazio-temporali della nostra storia personale e sociale, fornisce le radici per potere spiccare il volo, per potere progettare il futuro. Lo si può capire ancora meglio osservando la cosa dal suo contrario, ossia la smemoratezza! Senza memoria la nostra vita non è vita. La nostra memoria è la nostra coerenza, la nostra ragione, il nostro sentimento, persino il nostro agire.

La «memoria» è fondamentale anche per la nostra esistenza cristiana, personale ed ecclesiale: per un'identità che generi e qualifichi la nostra appartenenza alla Chiesa e per un'appartenenza ecclesiale che consolidi e arricchisca la nostra identità. Per questo la Chiesa, sin dal principio della sua storia, ha avvertito come imprescindibile il dovere di conservare la «memoria» della vita, morte e risurrezione di Gesù ritenendola e narrandola come il canone su cui regolare il valore di ogni formula di fede. Proprio la *memoria passionis, mortis et resurrectionis Iesu* tramandata dai primi testimoni costituisce, d'altra parte, il nucleo attorno al quale si costituisce la Chiesa (cf. 1Gv 1,1-4). Avere fede significa anche avere memoria, ricordare.

Secondo J. M. Bergoglio, per un catechista il tema della «memoria» è fondamentale. In una lettera dell'agosto 2004 ai Catechisti della Chiesa di Buenos Aires scriveva: «Il fervore apostolico ci aiuterà a conservare la memoria, a preservare la libertà, a camminare come popolo dell'alleanza: "Guardati dal dimenticare il Signore che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile" (Dt 6, 12), Come catechisti, in tempi così travagliati, dovete chiedere a Dio il coraggio e il fervore che vi permettano di aiutare a ricordare: "Ma bada a te e guardati bene dal dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno visto" (Dt 4, 9). Nella memoria trasmessa e celebrata troveremo, come popolo, la forza necessaria per non farci intrappolare dalla paura e dall'angoscia»³.

Non dovrebbe, allora, meravigliarci di ritrovare proprio nella «memoria» un filo conduttore della lettera enciclica *Lumen Fidei* di papa Francesco. Leggiamo: «La fede, che riceviamo da Dio come dono soprannaturale, appare come luce per la strada, luce che orienta il nostro cammino nel tempo. Da una parte, essa procede dal passato, è la luce di una memoria fondante, quella della vita di Gesù, dove si è manifestato il suo amore pienamente affidabile, capace di vincere la morte. Allo stesso tempo, però, poiché Cristo è risorto e ci attira oltre la morte, la fede è luce che viene dal futuro, che schiude davanti a noi orizzonti grandi, e ci porta al di là del nostro «io» isolato verso l'ampiezza della comunione (n. 4). La stessa domanda sulla verità, leggiamo nell'Enciclica, è «una questione di memoria, di memoria profonda, perché si rivolge a qualcosa che ci precede e, in questo modo, può riuscire a unirci oltre il nostro "io" piccolo e limitato. È una domanda sull'origine di tutto, alla cui luce si può vedere la meta e così anche il senso della strada comune» (n. 25).

Scorrendo le pagine dell'Enciclica si troveranno le tappe fondamentali di questa *memoria*, a cominciare dalla fede di Abramo, che fu «atto di memoria»: essendo, però, memoria di una promessa, essa non è memoria di un passato, bensì *memoria futuri* (n. 9). A partire da Abramo, anche la fede di Israele si esprime come memoria dei benefici di Dio, sicché «la confessione di fede

³ BERGOGLIO, *È l'amore che apre gli occhi*, 361.

di Israele si sviluppa come racconto dei benefici di Dio, del suo agire per liberare e guidare il popolo, racconto che il popolo trasmette di generazione in generazione» (n. 12).

Per la Chiesa, la fede è questione di memoria: la sua *memoria fondante* è «quella della vita di Gesù. Dove si è manifestato il suo amore pienamente affidabile, capace di vincere la morte» (n. 4). Questa sua memoria la Chiesa la trasmette a sua volta attraverso i «testimoni»: «La Chiesa, come ogni famiglia, trasmette ai suoi figli il contenuto della sua memoria» e lo fa attraverso la Tradizione Apostolica conservata nella Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo. È mediante questa Tradizione che anche noi abbiamo un contatto vivo con la memoria fondante (n. 40). La Chiesa riassume il tesoro della sua memoria in *quattro elementi*, che sono la professione di fede, la celebrazione dei Sacramenti, il cammino del Decalogo e la preghiera (n. 46). È attraverso di essi che la Chiesa trasmette la sua memoria.

Se è vero, come dicevo, che la memoria dona identità, allora riusciamo a cogliere la verità dell'assunto dell'enciclica secondo cui la conoscenza di noi stessi è possibile solo quando partecipiamo a una memoria più grande. Avviene così anche nella fede, che porta a pienezza il modo umano di comprendere. Il passato della fede, quell'atto di amore di Gesù che ha generato nel mondo una nuova vita, ci arriva nella memoria di altri, dei testimoni, conservato vivo in quel soggetto unico di memoria che è la Chiesa. La Chiesa è una Madre che c'insegna a parlare il linguaggio della fede. San Giovanni – avverte l'enciclica - ha insistito su quest'aspetto nel suo Vangelo, unendo assieme fede e memoria, e associando ambedue all'azione dello Spirito Santo che, come dice Gesù, «vi ricorderà tutto» (Gv 14,26). L'Amore che è lo Spirito, e che dimora nella Chiesa, mantiene uniti tra di loro tutti i tempi e ci rende contemporanei di Gesù, diventando così la guida del nostro camminare nella fede (n. 38).

Vorrei a questo punto comunicarvi una mia personale convinzione: papa Francesco senza molte elucubrazioni e teoremi, ma *di fatto* ci sta insegnando cosa vuol dire e come si fa «nuova evangelizzazione». Attendiamo peraltro oramai imminente la pubblicazione dell'esortazione apostolica di papa Francesco proprio sull'evangelizzazione. Per meglio spiegarmi cito un'affermazione del Card. W. Kasper, il quale scrive che per «nuova evangelizzazione» noi dobbiamo intendere un «parlare di nuovo in modo accattivante e entusiastico di Dio e di Gesù Cristo, così che le persone si sentano di nuovo toccate e colpite nel loro cuore e nella loro vita, il mondo sia trasformato e la chiesa diventi di nuovo la patria per i molti che si interrogano e cercano»⁴. Io non sono personalmente in grado di dire se questo oggi stia, o no accadendo. Ho solo delle impressioni. Rimando, perciò, ad una pubblicazione recentissima, ancora fresca di stampa: il «Rapporto CENSIS 2013», che quest'anno ha per tema: *I valori degli italiani*.

Un capitolo di questo Rapporto è dedicato al *papafrancescanesimo*. Leggiamo: «Il successo della figura di papa Francesco è certamente determinato dal suo carisma personale; ma anche dal fatto che egli sa incarnare il bisogno latente di maggiore semplicità ed essenzialità. In una società povera di leader è l'unico leader globale, una figura che in qualche modo esercita la legge; da questo punto di vista ha indossato i panni del padre, ma lo fa in modo "morbido", non impositivo,

⁴ W. KASPER, G. AUGUSTIN (edd.), *La sfida della nuova evangelizzazione. Impulsi per la rivitalizzazione della fede*, Queriniana, Brescia 2012, 38.

e pare essere l'unico fiducioso nel fatto che in campo vi siano anche forze positive e costruttive, che hanno bisogno di pochi segnali per attivarsi»⁵. In breve: il carisma di un testimone s'incrocia con un emergente bisogno interiore.

Nella medesima direzione si muove una recente ricerca del CESNUR (Centro studi sulle nuove religioni), ora pubblicata nel libro a firma di M. INTROVIGNE, *Il segreto di Papa Francesco*»⁶. Dopo aver effettuato, a un mese dall'elezione di Bergoglio, un primo sondaggio con interviste a molti parroci italiani i quali raccontavano dell'incremento di presenze a messa e in confessionale, l'autore ha ripreso la sua indagine su un campione più vasto, per verificare se quei risultati rappresentassero soltanto un fenomeno effimero di «effervescenza religiosa», l'effetto di una «luna di miele» mediatica. La nuova ricerca attesta invece che «l'effetto Francesco» non solo continua, anzi si consolida. «Un effetto riscontrato da oltre metà di un campione - aggiunge lo studioso torinese - è un effetto reale. Possiamo dire che un po' più della metà dei sacerdoti e religiosi nota nella propria comunità un effetto Francesco, che non svanisce con il passare dei mesi, ma perdura. Se cercassimo di tradurre il dato in termini numerici e su scala nazionale, con riferimento anche solo a metà delle parrocchie e comunità - conclude Introvigne - dovremmo parlare in Italia di centinaia di migliaia di persone che si riavvicinano alla Chiesa accogliendo gli inviti di papa Francesco. Un effetto massiccio e perfino spettacolare».

Torno, allora, all'assunto di Kasper, secondo il quale per «nuova evangelizzazione» deve intendersi un «parlare di nuovo in modo accattivante e entusiastico di Dio e di Gesù Cristo, così che le persone si sentano di nuovo toccate e colpite nel loro cuore e nella loro vita, il mondo sia trasformato e la chiesa diventi di nuovo la patria per i molti che si interrogano e cercano». Ciò che sta accadendo sotto i nostri occhi, a me pare, è proprio questo: il Vangelo torna a essere ascoltato come «novità»; il Vangelo torna a «stupire», a «meravigliare». Talvolta nel mio animo insorge l'impressione che il «non ancora sentito» dalla Chiesa non sia più *Dan Brown* (come sentivo ripetere nei giorni della pubblicazione del suo romanzo *Il codice Da Vinci*), ma proprio *quel* Vangelo, per il quale da sempre la Chiesa esiste. Saremmo, dunque, nella «nuova evangelizzazione»? Ascoltiamo, però, ancora Kasper: «*Il problema non è quello di dimostrare che Dio esiste. Si tratta di scoprire il mistero di Dio nel mondo e nella nostra vita. Karl Rahner ha chiamato questo tentativo mistagogia, cioè introduzione al mistero. Potremmo anche dire: la nuova evangelizzazione è in primo luogo una scuola di preghiera [...] Si tratta in secondo luogo del Dio che in Gesù Cristo è apparso, in modo definitivo, come un Dio amico degli uomini [...] Infine, una terza cosa: la fede non è mai solo la mia fede, bensì la fede comune*»⁷.

Potrei, a questo punto, leggervi brani dalla *Lettera* scritta da Bergoglio ai catechisti di Buenos Aires nell'agosto 2001 (si tratta di lettere che annualmente il vescovo scriveva in occasione della memoria di San Pio X). Soffermandosi sulla figura del catechista alla luce della lettera apostolica *Novo Millennio Ineunte* di Giovanni Paolo II, Bergoglio avverte che sono tre gli aspetti fondamentali della vita spirituale di ogni cristiano e di un catechista in particolare: l'incontro

⁵ CENSIS, *I valori degli italiani 2013. Il ritorno del pendolo*, Marsilio, Venezia 2013, 85.

⁶ Sugarco, Milano 2013.

⁷ KASPER, AUGUSTIN (edd.), *La sfida della nuova evangelizzazione*, 38-40.

intimo e personale attraverso la lettura orante della Parole di Dio; l'incontro intimo e personale attraverso l'Eucaristia; l'incontro comunitario e festivo della celebrazione domenicale⁸.

Della «nuova evangelizzazione» in relazione ai temi della «mistagogia della vita» richiamati da Rahner⁹, W. Kasper aveva già parlato al Congresso europeo dei vescovi e responsabili delle Conferenze Episcopali per la catechesi in Europa organizzato dal CCEE in Roma dal 4 al 7 maggio 2009. Lì egli aveva spiegato che «il compito fondamentale e più importante della nuova evangelizzazione è quello di parlare in modo nuovo di Dio e di introdurlo nella conversazione ... La nuova evangelizzazione deve partire da qui. La sua prima preoccupazione deve essere quella che Karl Rahner ha chiamato mistagogia e considerato l'idea guida della pastorale. Mistagogia significa accompagnamento a scoprire il mistero già presente in ogni esperienza di vita, per cercare Dio... Si tratta quindi di introdurre a una interiorità e alla percezione di "qualcosa" che è meraviglioso, venerando, santo, che è in definitiva incomprensibile e inesprimibile in e "dietro" tutto ciò che si può comprendere ed esprimere, che quindi è trascendente nel cuore della vita. Così noi possiamo trasmettere un'intuizione di ciò che in ultima analisi intendiamo quando diciamo "Dio"»¹⁰.

Rahner era un gesuita, come lo è Bergoglio e con lui condivideva il principio ignaziano del *trovare Dio in tutte le cose e tutte le cose in Dio*. Per muoverci allora in questa medesima direzione, risentiamo alcuni passi del Discorso rivolto da Francesco all'episcopato brasiliano a Rio de Janeiro il 27 luglio 2013. Le parole del Papa hanno un valore che va ben oltre l'evento contingente del rinvenimento della *Aparecida*. «Tanta fame e poche risorse. La gente ha sempre bisogno di pane. Gli uomini partono sempre dei loro bisogni, anche oggi. Hanno una barca fragile, inadatta; hanno reti scadenti, forse anche danneggiate, insufficienti. Prima c'è la fatica, forse la stanchezza, per la pesca, e tuttavia il risultato è scarso: un fallimento, un insuccesso. Nonostante gli sforzi, le reti sono vuote. Poi, quando vuole Dio, Egli stesso subentra nel suo Mistero. Le acque sono profonde e tuttavia nascondono sempre la possibilità di Dio; e Lui è arrivato di sorpresa, chissà quando non Lo si aspettava più. La pazienza di coloro che lo attendono è sempre messa alla prova. E Dio è arrivato in modo nuovo, perché *Dio è sorpresa* [...] Dio entra sempre nelle vesti della pochezza».

La «nuova evangelizzazione» deve sempre avviarsi con la fede nel *Dio delle sorprese*, che è poi il *Deus sempre maior*, tema classico nella spiritualità ignaziana, come mostrò pregevolmente Erich Przywara¹¹. L'Iddio che Francesco annuncia è sempre un *Deus semper maior* che, proprio per questo è un *Dio-decentrato*. Non per nulla la parola un'altra delle parole più ricorrenti di Francesco

⁸ Cf. BERGOGLIO, *È l'amore che apre gli occhi*, 346-348.

⁹ Secondo Rahner la Chiesa fa mistagogia quando introduce gli uomini in quel mistero, che già da sempre è la loro vita, ossia la storia dell'amore di Dio verso di noi, e porta così avanti questa medesima storia. Sulla concezione rahneriana di *mistagogia della vita*, cf. K. RAHNER, *Sulla teologia del culto divino* [1979], in Id., «Sollecitudine per la Chiesa. Nuovi Saggi VIII», Paoline, Roma 1982, 271-283, qui 281-282. Prosegue Rahner: «occorre mostrare che colui che chiamiamo Dio è già da sempre là come offerta infinita, come amore silente, come futuro assoluto e che anzi è già da sempre accolto ovunque un uomo ha infranto con la fedeltà alla propria coscienza le mura carcerarie del proprio egoismo». Sulla visione mistagogica dell'approccio rahneriano, cf. V. ANGIULI, *Educazione come mistagogia. Un orientamento pedagogico nella prospettiva del Vaticano II*, Centro Liturgico Vincenziano, Roma 2010, p. 118-122; P. M. ZULEHNER, *Pastorale mistagogica*, in Id., *Ci previeni con la grazia. A colloquio con Karl Rahner per una teologia della pastorale*, Città Nuova, Roma 1987, p. 41-120; P. ZUPPA, *Fare formazione nella Chiesa. Prospettive pedagogico-pastorali*, in «Rivista di Scienze Religiose» 24 (2010)/2, p. 356-362.

¹⁰ Testo ne «Il Regno - Documenti» 11/2009, 340.

¹¹ Cf. E. PRZYWARA, *Deus semper maior: Theologie der Exerzitien* (3 voll. Freiburg 1938).

quando parla di Dio è: «misericordia». Questo annuncio l'abbiamo udito fin dal primo *Angelus* domenicale di papa Francesco. Dio è *de-centrato* da Sé, è «*ec-centrico*» perché riversato verso di noi nella sua misericordia. È un *Dio estroverso*, rivolto verso di noi e riversato su di noi, proprio perché *semper maior*.

Di questa permanente «ulteriorità» di Dio la teologia cristiana è sempre stata consapevole. «Deus, qui propter sui excellentiam est nobis ignotus», asseriva San Tommaso¹², il quale nel *proemio* del suo commento al *De divinis nominibus* aggiungeva: «*Non solum enim Deus non est lapis aut sol, qualia sensu apprehenduntur, sed nec est talis vita aut essentia qualis ab intellectu nostro concipi potest et sic hoc ipsum quod Deus est, cum excedat omne illud quod a nobis apprehenditur, nobis remanet ignotum*». Dio, insomma, non è un oggetto percepibile dai sensi e la sua stessa vita intima non può in alcun modo da noi essere concepita, essendo egli trascendente rispetto ad ogni nostra forma di apprendimento sicché, pur quando lo conosciamo e nel limite in cui possiamo conoscerlo, Dio è sempre conosciuto come *ignoto*. Dio sta sempre *aldilà*: non è né una persona come le altre persone, né una cosa che si può sperimentare come gli oggetti del mondo. Scrive M. de Certeau, un gesuita ch'è uno dei più acuti studiosi contemporanei della mistica: «Non possiamo mai circoscrivere nei nostri concetti, nella nostra affettività, nella nostra esperienza comune o solitaria colui che, per definizione è aldilà»¹³.

Cosa, dunque, ne segue secondo Bergoglio? Nell'*Omelia* del 31 luglio 2013 nella Chiesa del Gesù in Roma egli disse così: «Questo porta noi gesuiti e tutta la Compagnia ad essere “decentrati”, ad avere davanti il “Cristo sempre maggiore”, il “*Deus semper maior*”, l’“*intimior intimo meo*”, che ci porta continuamente fuori da noi stessi, ci porta ad una certa *kenosis*, ad “uscire dal proprio amore, volere e interesse” (*EE*, 189)». Il *Deus semper maior*, insomma, secondo papa Francesco è un Dio che vuole i suoi cercatori e i suoi adoratori sempre come «spostati» (sono sue parole), decentrati in cammini di ricerca, in cammini creativi.

Il decentramento, di cui parla Francesco, non è affatto un essere «sbilanciati». Lo sbilanciamento, difatti, è la compromissione dell'equilibrio, che porta allo spostamento di un corpo sino alla sua caduta, se non riequilibrato immediatamente. Non così nel «decentramento» di cui parla Francesco. Rievocando l'acronimo di *Iesus Hominum Salvator* (IHS), che è il monogramma formante lo stemma della Compagnia di Gesù, spiega: «questo stemma ci ricorda continuamente una realtà che non dobbiamo mai dimenticare: la centralità di Cristo per ciascuno di noi e per l'intera Compagnia, che Sant'Ignazio volle proprio chiamare “di Gesù” per indicare il punto di riferimento. Del resto anche all'inizio degli Esercizi Spirituali, ci pone di fronte a nostro Signore Gesù Cristo, al nostro Creatore e Salvatore (cfr *EE*, 6)».

L'«uscita» di cui parla il Papa non può, dunque, creare squilibri e cadute, perché ha il suo ancoraggio in Cristo Gesù, che è il *propter nos homines* del Padre, la estroversione divina per noi. Alla luce di tutto questo mi pare che emergano alcune conseguenze.

La prima è che come il Padre e come Cristo, anche la Chiesa deve essere decentrata. Nell'intervista concessa a «La Civiltà Cattolica», Francesco ha detto: «La Chiesa a volte si è fatta rinchiudere in

¹² *Summa Theologiae* I-II, q. 112 a. 5 co.

¹³ M. DE CERTEAU, *L'esperienza spirituale*, in IDEM, «Sulla mistica», Morcelliana, Brescia 2010, 104.

piccole cose, in piccoli precetti. La cosa più importante è invece il primo annuncio: “Gesù Cristo ti ha salvato!”¹⁴. Così, di conseguenza, i cristiani nella Chiesa. Potremmo, al riguardo, riprendere le parole rivolte da Francesco ai giovani argentini nella Cattedrale di San Sebastián il 25 luglio 2013: «io voglio che vi facciate sentire nelle diocesi, voglio che si esca fuori, voglio che la Chiesa esca per le strade, voglio che ci difendiamo da tutto ciò che è mondanità, immobilismo, da ciò che è comodità, da ciò che è clericalismo, da tutto quello che è l’essere chiusi in noi stessi. Le parrocchie, le scuole, le istituzioni sono fatte per uscire fuori..., se non lo fanno diventano una ONG e la Chiesa non può essere una ONG». Parlando qualche giorno dopo, il 28 luglio 2013, ai Vescovi del CELAM, papa Francesco ha ribadito che «la posizione del discepolo missionario non è una posizione di centro bensì di periferie: vive in tensione verso le periferie... incluse quelle dell’eternità nell’incontro con Gesù Cristo. Nell’annuncio evangelico, parlare di *periferie esistenziali* decentra e abitualmente abbiamo paura di uscire dal centro. Il discepolo missionario è un *decentrato*: il centro è Gesù Cristo, che convoca e invia. Il discepolo è inviato alle periferie esistenziali”.

Veniamo più da vicino ai catechisti. Rivolgendosi a loro quand’era a Buenos Aires, nell’Omelia dell’11 marzo 2000 diceva: «Siamo già alla fine dei tempi, da duemila anni: da quando Gesù ha avviato questo processo di armonizzazione. Il tempo stringe, dunque. E noi non abbiamo alcun diritto di sprecarlo a vezzeggiare la nostra anima, di barricarci nel nostro spazio ristretto, di essere egoisti e amare solo noi stessi¹⁵. No, non ne abbiamo alcun diritto. Dobbiamo andare in mezzo agli altri e annunciare che duemila anni fa un uomo è venuto tra noi per ricreare il paradiso terrestre. Un uomo che ha voluto riportare l’armonia fra tutte le cose. E dobbiamo dirlo a tutti: alla vicina di casa¹⁶, ai bambini, a quanti hanno perduto la speranza e per i quali nulla vale la pena, cui ogni cosa appare vuota prova di senso¹⁷. Dobbiamo dirlo alla donna pingue e leziosa convinta che tirandosi la pelle otterrà la vita eterna. E ai giovani disillusi, che denunciano la paralisi della nostra società e si sentono derubati delle loro speranze per un futuro diverso».

La traduzione che qui ho seguito è quella di un testo che ho citato¹⁸. Essa, però, ha lasciato cadere tutta la vivacità e anche l’ironia forte che caratterizza l’originale. È quella ironia e quello *humour* che tante volte anche noi cogliamo nel suo linguaggio così caratteristico della lingua parlata argentina. L’ultima frase, ad esempio, suona così: «*Se lo tenemos que decir a todos aquellos jóvenes que, como el que vimos en el balcón, nos denuncian que ahora todos nos quieren meter en el mismo molde. No dijo la letra del tango pero la podría haber dicho: "dale que va, que todo es igual"*».

Il gesuita A. Spadaro ha scritto qualcosa sul linguaggio di Bergoglio. Lo ha chiamato «linguaggio della prossimità». Penso, anche in questo caso, che sia il linguaggio della «nuova evangelizzazione». Il linguaggio di Francesco – lo vediamo specialmente nelle *Omèlie* in Santa Marta e nei suoi interventi sul testo scritto - è sempre innestato nel racconto acceso dalla vita. Il Papa stesso lo ha messo in evidenza incontrando i movimenti per la veglia di Pentecoste, il 18

¹⁴ «La Civiltà Cattolica» quad. 3918 del 19 sett. 2013, 462.

¹⁵ Nell’originale: *encerrados en nuestra cosita... chiquitita*.

¹⁶ Nell’originale: *a “Doña Rosa”, a la que vimos en el balcón*.

¹⁷ Nell’originale: *que pierden toda ilusión y a aquellos para los que todo es “pálida”, todo es música de tango, todo es cambalache* = baratto di cose vecchie.

¹⁸ BERGOGLIO, *È l’amore che apre gli occhi*, 338-339.

maggio 2013: «la comunicazione della fede si può fare soltanto con la testimonianza, e questo è l'amore. Non con le nostre idee, ma con il Vangelo vissuto nella propria esistenza e che lo Spirito Santo fa vivere dentro di noi».

«Sarebbe dunque un grave errore confondere il linguaggio conciso di Bergoglio con la logica dello slogan. Semmai la sua *concinnitas* è più vicina ai detti sapienziali, che sono brevi perché affilati e concreti, e per questo in grado di raggiungere l'interiorità. Il linguaggio di papa Francesco non è speculativo, ma missionario, attento all'interlocutore tanto quanto al messaggio, che è proferito non per essere "studiato", ma per essere "ascoltato", raggiungendo subito chiunque lo ascolti in modo che reagisca. Egli, in realtà, più che "comunicare" crea "eventi comunicativi", ai quali chi riceve il suo messaggio partecipa attivamente. In questo senso si ha una riconfigurazione del linguaggio che pone accenti differenti e priorità nuove»¹⁹.

Se la «nuova evangelizzazione» deve avere un «suo» linguaggio, diverso da quello della liturgia, della teologia, della catechesi ... allora io penso che a quello di papa Francesco si possa guardare come ad un modello. «Bergoglio "abita" la parola che pronuncia»²⁰. Proprio per questo è una *parola che prende corpo!* Sul modello del *Verbum caro*. E questo è testimonianza: dove *la vita è il paragone delle parole*²¹.

Roma, UPS – Dipartimento di Pastorale giovanile e Catechetica
13 novembre 2013

✠ Marcello Semeraro, vescovo di Albano

¹⁹ A. SPADARO, *Il disegno di papa Francesco. Il volto futuro della Chiesa*, EMI, Bologna 2013, 31; sul linguaggio di papa Bergoglio, le pagine 30-33.

²⁰ IBIDEM, 32.

²¹ A. MANZONI, *I Promessi Sposi*, cap. XXII. Il riferimento implicito alle parole del Manzoni – scritte nel capitolo dell'Innominato - è evidenziato dal p. A. Spadaro in riferimento alle parole rivolte da Francesco ai movimenti ecclesiali nella veglia di Pentecoste 2013: «Non parlare tanto, ma parlare con tutta la vita».